



Gianmaria Colognese
Vive e lavora a Verona come artista, designer e architetto. Dal 1994 insegna all'Accademia di Belle Arti di Verona. Sue opere sono in importanti collezioni private e pubbliche sia in Italia che all'estero. www.gcolognese.it

centro per le arti visive _ mediateca quaragnolo

VISIONARIO

interAZIONI
ASSOCIAZIONE CULTURALE

THE WATER TANK PROJECT

Con il Patrocinio di:



Aperitivo offerto da:



Si ringrazia:
arch. Paolo Coretti, Udine
Paolo Sacco, presidente Guarnerio soc. coop, Udine
Mario Quagnolo, Centro per le arti visive Visionario, Udine
Luisa Rama, Rapapè comunicazione, Verona

Gianmaria Colognese

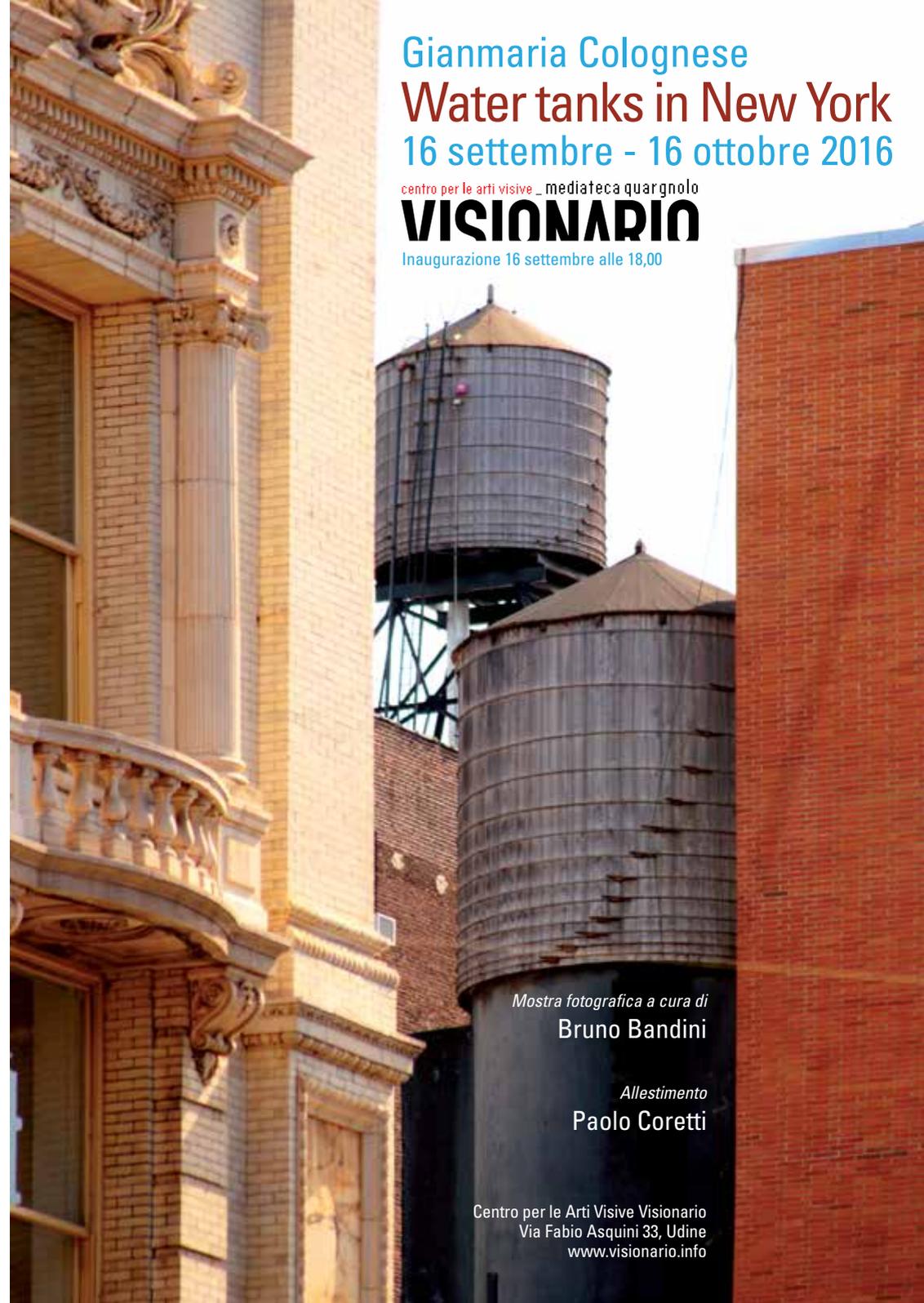
Water tanks in New York

16 settembre - 16 ottobre 2016

centro per le arti visive _ mediateca quaragnolo

VISIONARIO

Inaugurazione 16 settembre alle 18,00



Mostra fotografica a cura di
Bruno Bandini

Allestimento
Paolo Coretti

Centro per le Arti Visive Visionario
Via Fabio Asquini 33, Udine
www.visionario.info

Al fuoco, al fuoco

D'accordo, chi non li ha mai visti? Chi non ha mai notato quelle singolari astronavi aliene, con la configurazione di un "virus" disegnato da una mano infantile? A New York sono una presenza discreta e costante, uno strumento nato per sedare l'incendio, il fuoco, che appare incongruo proprio nella sua banale semplicità nella città dove la vita contemporanea dell'intero Occidente sembra pulsare con un ritmo a dir poco vertiginoso. Eppure le water tanks ci sono, come fossero protette dal WWF, di legno, di cemento, di materiale sintetico. Contenitori d'acqua che se ne stanno lì, aggrappati alle case ed ai condomini che non sono "diventati grandi", che non hanno assunto la maturità orgogliosa, enigmatica, stupefacente, "imperiale" del grattacielo. Nei grattacieli ci si comporta diversamente: l'incendio viene domato con tecniche ingegneristiche sofisticate. Ma per tutto il resto, per la New York meno esplosiva e decantata, meno trionfale e avveniristica, quegli "alieni" sono la soluzione corretta, funzionale, economica e tenera, per risolvere il problema. L'acqua sta lì, tonnellate d'acqua: un deterrente per ogni circuito elettrico mal progettato o troppo anziano che ha la voglia insana di tentare di scatenare un piccolo inferno.

Detto questo, fotografarli ha senso? E poi, perché la certificazione della loro esistenza dovrebbe essere un'opera d'arte? Gianmaria Colognese lo ha fatto, con un amore e con una cura disarmanti. Quasi fosse diventata un'ossessione e credo che questo sia accaduto perché quelle immagini sono una sorta di risarcimento nei confronti di quello che non siamo abituati ad osservare: guardiamo ma non vediamo. E in quella città inventata e fascinosa è fin troppo facile, quasi scontato, subire la vertigine delle apparenze.

Il fatto è che New York è anche quello, è anche quella presenza "incongrua". E forse è anche per questo che le immagini di Colognese possono definirsi "riuscite", "compiute". D'altra parte, come comprendere se una foto è un'opera d'arte? Chi decide cosa? Lo sguardo del pubblico, come potrebbe sostenere Marcel Duchamp? L'occhio imprevedibile – e non sempre "libero" – del critico? L'astuzia di un mercante? La capacità del ricorso alle potenzialità della tecnica? La consapevolezza dell'artista che si nega dietro le forme molteplici del documento? La cosa curiosa, tuttavia, è che la fotografia risolve comunque tutto in un istante. Il senso sta lì. Certo un'immagine si può tagliare, la composizione gioca pur sempre un ruolo, come lo giocano lo scorcio, la luce. Tutto quello che vogliamo.

Eppure è sempre e solo la fuggevolezza di un istante a dar corpo all'immagine. Non è che la si possa costruire con la lentezza delle cosiddette "arti nobili": non ha mai la loro "reversibilità". La possiamo buttare, scartare, ma poi dobbiamo scegliere quella che ha in sé un senso. Una sorta di "strategia" che è capace di sedurre lo sguardo; una vera e propria strategia fatale, perché quel momento è a tutti gli effetti irripetibile, a dispetto della riproducibilità dell'immagine risolta. Lo "scatto" selezionato impone una cosa tremenda: c'è solo quello, tutto scompare, la ricchezza del documento si dissolve in favore di una scelta drammatica.



Perché la sola immagine è quella e non può che essere quella. La fotografia, in questo, esalta - come nessun altro medium sembra imporre - la responsabilità dell'artista.

Colognese propone una sorta di revisione dell'atto del guardare dove la memoria implica un atto di redenzione. Le sue water tanks insistono sullo scarto che s'instaura tra memoria e oblio, tra memorazione e perdita. Il tempo è un'esperienza dolorosa che nulla ha a che fare con lo spettacolo nel quale siamo calati come in una specie di eterno presente. E la sua "memoria" affidata al documento fotografico si presenta ora come certificazione inequivocabile e poetica a un tempo di un evento che non ha nulla di pittoresco, di "panoramico", per presentarsi piuttosto resoconto di un accadimento antropologico, come segno che rivela il corso di una cultura.



Colognese ci invita a diffidare di quello che si presume di conoscere. Perché, come sottolineava oltre 30 anni fa Franco Vaccari, "si vede solo quello che si sa" e la macchina fotografica è lo strumento che ci illude di "sapere quel che vediamo", ma ci fa vedere quello che lei sa.

Detto altrimenti: il fotografo crede di creare un'immagine secondo la propria visione servendosi di uno strumento che invece tende a strutturare l'immagine secondo un "inconcio ottico" - così lo definirebbe Rosalind Krauss - differente, irrimediabilmente "altro". Ecco allora il problema: ogni strumento è intrinsecamente dotato di automatismi "ideologici", non dissimili da quelli che incombono sulla visione dell'autore. La difficoltà risiede in un compromesso, o forse in una convenzione originale, tra autorialità e mezzo. In una parola in un "metodo" che sia in grado di liberare lo sguardo. Uno sguardo che della realtà cerca di cogliere le ambiguità e le sorprese, le ambivalenze e le seduzioni.

Bruno Bandini

